

Futuro green La sfida in comune

Le filiere economiche della
sostenibilità ambientale nei
territori delle aree interne



A cura di

Enrico Fontana, responsabile Economia civile di Legambiente
(Coordinamento redazionale e Premessa)

Alessandra Bonfanti, responsabile Piccoli comuni di Legambiente
(Premessa)

Marco Mancini, Ufficio scientifico nazionale di Legambiente
(Capitolo 6)

Antonio Nicoletti, responsabile nazionale Aree protette e biodiversità di Legambiente
(Capitolo 2 e Capitolo 5)

Sandro Polci, Ufficio di presidenza del Comitato scientifico nazionale di Legambiente, senior partner Cresme Consulting
(Capitolo 1 e Capitolo 3)

Daniela Sciarra, responsabile filiere e politiche alimentari di Legambiente
(Capitolo 4)

Stefania Serafini, responsabile Ufficio progetti speciali, politiche di rete e formazione di Legacoop
(Capitolo 7)

Giorgio Zampetti, responsabile dell'Ufficio scientifico nazionale di Legambiente
(Capitolo 6)

Editing, grafica e impaginazione
condiviso.coop

- 4 **Premessa**
- 10 **Capitolo 1** Abitare: tra social housing, cohousing e turismo
- 18 **Capitolo 2** Parchi e benessere
- 26 **Capitolo 3** La rivoluzione cammina (e pedala)
- 34 **Capitolo 4** Culture e colture: l'economia del cibo
- 42 **Capitolo 5** I patrimoni del bosco
- 52 **Capitolo 6** Economia circolare e innovazione
Scheda - Il Collegato ambientale
- 64 **Capitolo 7** I fondi strutturali per le aree interne



legacoop.it
legambiente.it
piccolagrandeitalia.it
cresmeconsulting.it
parks.it
viefrancigene.org
slowfood.it
fsc.org
pefc.it
minambiente.it
politicheagricole.it
ricicloni.it
comunirinnovabili.it



Premessa

L'Italia dei piccoli comuni, scrigno di anagrafi affettive, radici, risorse naturali e storico culturali, è al centro del protocollo d'intesa sulle cooperative di comunità siglato da Legacoop e Legambiente nel 2011. Un protocollo che ha tra i suoi obiettivi, accanto alla promozione di una nuova forma d'impresa cooperativistica, lo sviluppo di politiche efficaci di rivitalizzazione economica e sociale di territori che custodiscono bellezza e ricchezza naturale, producendo molte delle migliori filiere delle qualità che il mondo ci invidia.

Un'Italia incastonata nelle dorsali del paese, che continua ad esercitare un fascino sui flussi del turismo, interno e internazionale, ma non riesce a incidere, come dovrebbe, sulle scelte politiche di cui ci sarebbe bisogno (vedi il caso della legge sui piccoli comuni, ancora in discussione in Parlamento), per ricostruire legami di reciprocità tra centri urbani e aree rurali; ristabilire un'armonica distribuzione della popolazione a garanzia del nostro patrimonio sociale e culturale; assicurare la certezza nella manutenzione del territorio; creare opportunità di sviluppo economico, inclusione e accoglienza; avviare misure di adattamento ai cambiamenti climatici.

Quella dei piccoli comuni è, anche per queste ragioni, un'Italia che soffre di un forte disagio demografico, con un calo della popolazione attiva del 15% in 20 anni e il conseguente impoverimento di vaste aree – soprattutto pedemontane, montane e insulari – che ha assunto nel secondo dopoguerra caratteri strutturali, delineando un'Italia del disagio insediativo in alcune aree ormai oltre la soglia di non ritorno. Ma allo stesso tempo è un'Italia di ricchezze straordinarie, come viene raccontato, con numeri e buone pratiche, nei capitoli di questo *Quaderno*: dai bellissimi borghi antichi, con un importante patrimonio abitativo da recuperare, al sistema di parchi e aree protette, di gran lunga il più importante d'Europa,

che attira oltre 100 milioni di visitatori all'anno; dai cammini religiosi, storici e naturalistici (oltre 7.000 chilometri), alle centinaia di produzioni agricole a marchio di qualità e alle migliaia di aziende biologiche; dai 10,9 milioni di ettari di patrimonio forestale, in costante crescita, alle centinaia di comuni modello per la raccolta differenziata, che si candidano a palestre di economia circolare, fino a quelli che scommettono sulle energie rinnovabili e puntano a diventare *fossil free*.

È un mix di tradizioni e di innovazione, di tutela dell'ambiente e d'inclusione sociale che già oggi consente a molte realtà di affrontare, con fiducia, la difficilissima risalita dalla china della crisi economica, immaginando e costruendo "paesaggi" diversi. Più sostenibili e più capaci di produrre innanzitutto benessere. È proprio nei parchi e nel sistema delle aree protette che si concentrano, non a caso, migliaia di imprese agricole che hanno ridotto il consumo dell'acqua, usano energie rinnovabili, investono nell'innovazione ambientale.

Il rilancio dei piccoli comuni è da sempre il filo conduttore di "Voler bene all'Italia", una grande occasione di festa promossa da Legambiente, che ogni anno si svolge in centinaia di piccoli comuni, offrendo l'opportunità di scoprire la bellezza dei territori, promuovendo il paesaggio, i turismi delle identità e il buon vivere dei borghi e delle comunità locali. Ed è proprio in occasione dell'edizione 2016 che viene pubblicato questo secondo Quaderno, realizzato da Legacoop e Legambiente nell'ambito della collana dedicata alle cooperative di comunità (a cui seguiranno quello sulle periferie delle aree urbane e il Quaderno sulla produzione e la distribuzione di energia da fonti rinnovabili). Alcune di loro già praticano oggi, in diverse regioni, questa nuova forma di economia civile, costruita dal basso, che genera valore economico condividendo valori, a cominciare dalla piena ed effettiva sostenibilità ambientale. E che soprattutto ricostruisce legami sociali in territori dove anche l'accoglienza dei

migranti – come dimostrano esperienze esemplari, a cominciare da quella del comune di Riace, in Calabria – può diventare un’occasione di vera e propria rigenerazione. Con l’obiettivo di contribuire, concretamente, alla costruzione di un presente e di un futuro che sia davvero solidale e green.







1. Abitare: tra social housing, cohousing e turismo

Il tema dell'abitare in Italia non è così statico come viene solitamente descritto, perlomeno se lo valutiamo secondo un ampio lasso temporale. Se, infatti, consideriamo quanto edificato, anche e soprattutto di residenziale, dal secondo dopoguerra ad oggi, abbiamo a disposizione case per far fronte a un incremento istantaneo della popolazione che potrebbe essere addirittura superiore al 30%. Non è un dato così scontato, considerando i ripari di fortuna, le coabitazioni forzate della ruralità e le abitazioni urbane da *existenzminimum* della prima metà del XX secolo. Abbiamo dunque dato una risposta quantitativa – anche se in parte criminalmente abusiva, inappropriata o idrogeologicamente pericolosa – ma l'abbiamo data. Qualitativamente chiaroscurale perché per il Belpaese significa anche: 7,2 milioni di edifici costruiti prima del 1971 e 2,6 milioni catalogati in mediocre o pessimo stato di conservazione (Cresme). Ma è interessante anche valutare l'onerosità dell'abitare per le famiglie, leggendo il Report monografico di Cassa depositi e prestiti del 2014, che valuta l'incidenza dei costi abitativi crescere costantemente e pesantemente: fin oltre il 30% del reddito familiare, tanto che il 10% dei cittadini ha difficoltà a pagare bollette, affitti o rate di mutuo, il 20% vive in spazi danneggiati o non adeguatamente riscaldati mentre tra tutte le famiglie la percezione negativa riguardo la pesantezza di tali oneri arriva al 60%.

Se le esigenze collettive mutano velocemente, è però meno facile trasformare appropriatamente l'offerta residenziale secondo le nuove domande emergenti. Così, oggi continuiamo a parlare, nonostante tutto, di “emergenza abitativa”. Perché? In particolar modo per una distribuzione non prevista e non prevedibile di flussi, a causa di migrazioni e trasferimenti di popolazione dalla ruralità alla città, da città a città e, oggi in minima misura, dalla città alla ruralità o alle città medie – questo senza prendere ancora in considerazione i flussi migratori e dei richiedenti asilo – e, poi, aspetto non del tutto secondario, a

causa di un trentennio di “miracolo cementizio italiano”, durante il quale gli standard dimensionali per alloggio sono cresciuti esageratamente. Ne sono riprova i sostanziosi tagli alle metrature, in questi ultimi anni di vacche magre, nelle rarefatte offerte commerciali di nuova edificazione. Ciò detto, rimane inevaso il problema della compatibilità ambientale di tale patrimonio, soprattutto in ordine ai consumi energetici e all'inquinamento urbano.

Occorre dunque un impegno diretto e concreto per dare oggi risposta alle esigenze residenziali di nuovi abitanti in attesa: nuove famiglie, lavoratori temporanei, immigrati, studenti e così via. Ma, a fronte di tale esigenza, la realtà è pesantemente scomoda. Il perché con due soli esempi: 350mila sentenze di sfratto emesse in 5 anni e 700mila famiglie in graduatoria comunale per l'edilizia residenziale pubblica. Ciò significa che l'edilizia residenziale pubblica in Italia non dà (non dà più, se mai le avesse date) le necessarie risposte quantitative e qualitative. Così, l'intervento radicale di settore, da molti anni e molti stakeholder richiesto, è divenuto oggi realtà, perché la crisi strutturale che ha investito il nostro paese ha azzerato quasi ogni politica di intervento. Infatti, se prima il terreno di confronto era sulle modalità di assegnazione, il *facility management* programmato o, al massimo, arrivava al confronto tra fautori di sostegno alle famiglie nel mercato privato o autonoma gestione pubblica del patrimonio, oggi chiarezza è fatta: non ci sono risorse adeguate o significative per parlare di programmazione e tutto va riconsiderato. L'unica consolazione, in questo “anno zero”, è che finalmente ne abbiamo consapevolezza. Dunque, come affrontare questo *redde rationem*, inaspettato solo pochi anni or sono, nella trasformazione d'uso del patrimonio esistente per rispondere alle concrete domande della società?

Proviamo a schematizzare.

Info



EDIFICI COSTRUITI IN ITALIA PRIMA DEL 1971
7,2 milioni

EDIFICI CATALOGATI IN MEDIOCRE O PESSIMO
STATO DI CONSERVAZIONE
2,6 milioni

CONSUMO DI SUOLO IN ITALIA
7 metri quadrati al secondo

Innanzitutto, utilizzando il patrimonio esistente e non realizzandone di nuovo, perché, oltre le precise e pressanti motivazioni ambientali, lo *sprawl* e la crescita a dismisura delle aree urbane è un costo insostenibile di infrastrutture, manutenzioni, energia e servizi necessari per il funzionamento. Poi, perché contenere le dimensioni degli aggregati urbani può generare maggiore qualità, pulizia ed efficienza delle funzioni locali e, di conseguenza, maggiori coesione sociale e sicurezza. È dimostrato, inoltre, che ambiti ristretti, come possono essere piccoli comuni, oppure isolati o piccoli quartieri, sanno darsi regole gestionali migliori, oltre, naturalmente, a praticare una migliore forma di sussidiarietà, che si esprime anche nel volontariato organizzato, con beneficio per le famiglie, anche riguardo la tassazione locale. È pertanto rilevante che la Camera dei deputati abbia appena approvato la legge per il contenimento del “consumo di territorio,” arrivato, stando ai dati dell’Ispra, a sette metri quadri al secondo. Un ritmo insostenibile, tanto più in un paese dal territorio fragile come il nostro. L’obiettivo è dunque azzerare il consumo di suolo entro il 2050 e incentivare da subito, anche fiscalmente, la rigenerazione urbana e l’edilizia di qualità, costruire sul costruito puntando su risparmio energetico, sicurezza e qualità. Tra le misure più importanti che coinvolgono tutte le istituzioni per la loro applicazione, la legge prevede che i proventi dei titoli abilitativi edilizi e delle sanzioni previste dal testo unico dell’edilizia siano vincolati alle opere di urbanizzazione, agli interventi di riqualificazione e rigenerazione urbana, alla demolizione dei manufatti abusivi e al verde pubblico. Il provvedimento prevede che i comuni facciano un censimento degli edifici e delle aree dismesse, non utilizzate o abbandonate (come ha sottolineato Ermete Realacci, presidente della Commissione ambiente della Camera).

Tra le misure tentate da alcune amministrazioni locali per mettere in efficienza il patrimonio disponibile, va segnalata la cessione – a famiglie in graduatoria o emergenze impellenti – di patrimonio non

in perfetto stato, che necessita di manutenzione ordinaria o straordinaria. La riqualificazione degli immobili in disuso assegnati sarà a cura dei cittadini che li abiteranno. Sta inoltre prendendo piede il *temporary use*, ovvero l'uso temporaneo di strutture esistenti e generalmente abbandonate, per funzioni compatibili. Si pensi, ad esempio, a vecchie scuole, opifici, strutture produttive di dimensioni appropriate, che possono divenire alloggi temporanei, di emergenza e non, o spazi espositivi e didattici, spazi *coworking* per artigiani e artisti, secondo nuove tendenze di ibridazione con studi professionali e progettuali. Vi è poi l'articolo 26 del decreto "Sblocca Italia", che consente il recupero dei beni del pubblico demanio per edilizia residenziale pubblica. Ma opportunità concrete possono arrivare anche da una sinergia, ben orientata e accompagnata nelle comunità, tra la disponibilità di risorse per l'accoglienza dei richiedenti asilo e la messa a disposizione del patrimonio abitativo abbandonato. È il caso, esemplare, del comune di Riace, in provincia di Reggio Calabria, che, in seguito a uno sbarco avvenuto nel 1998, ha ospitato più di 6.000 migranti, protagonisti anche della rinascita economica di un paese a forte rischio di spopolamento. Un'esperienza che ha fatto inserire il sindaco, Domenico Lucano, come unico italiano tra le 50 personalità più influenti nel mondo, secondo la recente classifica elaborata dalla rivista "Fortune".

Un capitolo a parte va riservato al *silver cohousing*, che affronta le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione sulle finanze pubbliche e sulla protezione sociale, promuovendo l'invecchiamento attivo e la solidarietà tra generazioni. Dei 12 milioni di anziani italiani, un milione vive solo in un'abitazione di proprietà. Siamo nella paradossale situazione in cui abitazioni per benestanti sono abitate da indigenti. Il *cohousing* è dunque la condivisione residenziale tra persone mature e autosufficienti che, razionalizzando l'uso del patrimonio immobiliare esistente - pur nella autonomia

delle funzioni principali – possono risparmiare fino al 30% della pensione, lasciando libere decine di migliaia di abitazioni da destinare all'*housing* sociale (cfr. Sandro Polci, "Condivisione residenziale, il *silver cohousing* per la qualità urbana e sociale in terza età", Carocci Editore).

Risposte innovative arrivano anche dal versante dell'abitare turistico. Infatti, oltre alle strutture ricettive classiche – alberghi, pensioni, B&B – crescono forme di ospitalità, spesso informali, con numeri elevati di pernottamenti. Così si è ampliata la fascia di offerta ricettiva grazie al web. È inoltre interessante lo scambio di alloggio o la messa in disponibilità per periodi limitati delle seconde case in proprietà. È un magma che andrà attentamente monitorato per marcare la differenza tra una casuale attività economica non dichiarata e la positiva flessibilità, regolata e tassata dallo Stato. Un mondo comunque in grado di rigenerare un settore strategico per il Belpaese, come dimostrano anche esperienze che hanno come orizzonte la nascita di cooperative di comunità. È il caso del progetto Brisighella comunità ospitale (www.brisighellaospitale.it), finalizzato al recupero eco-sostenibile del borgo medioevale di questo comune, con poco meno di 8.000 abitanti, in provincia di Ravenna. Un progetto partecipativo, di recupero e valorizzazione per finalità turistiche di un patrimonio immobiliare diffuso, grazie alla sinergia tra pubblico e privato, a cui hanno contribuito associazioni di volontariato e di categoria, comitati, professionisti, semplici cittadini. Il recupero di un villaggio medioevale, che rischiava l'abbandono, ha ispirato, invece, il progetto Ecovillaggio di Torri Superiore, nel comune di Ventimiglia, in provincia di Imperia. Motore dell'iniziativa, in questo caso, è stata un'associazione culturale, fondata nel 1989 con l'obiettivo di ripopolare questo piccolo borgo, che ospita oggi una comunità di circa 20 residenti. Il villaggio è stato restaurato e dal progetto è nata una cooperativa, Ture Nirvane, attiva dal 1999, che gestisce una Casa per ferie, con ospitalità e attività formative. Sono soltanto due esempi,

concreti, di come da percorsi che vedono il coinvolgimento attivo di cittadini e comunità locali possano arrivare risposte positive alla sfida, complessa e difficile, di una vera e propria rigenerazione del nostro patrimonio abitativo, soprattutto nelle cosiddette aree interne.



2. Parchi e benessere

Il patrimonio di biodiversità di cui è ricco il nostro paese (custodiamo 1/3 della fauna presente in Europa e il 50% delle specie floristiche) è gestito dal sistema nazionale delle aree naturali protette terrestri e marine che, in un tempo relativamente breve, sono cresciute fino ad interessare quasi l'11% del territorio nazionale. Una percentuale doppia rispetto alla media europea, ferma al 5%, alla quale bisogna sommare le aree tutelate attraverso normative e direttive europee: in Italia sono stati definiti oltre 2.800 siti della Rete natura 2000 (siti di importanza comunitaria e zone di protezione speciale) e 51 zone umide di interesse internazionale, tutelate attraverso la convenzione di Ramsar. Le nostre 871 aree protette tutelano 658 km di costa e oltre 5 milioni di ettari di territorio, tra terra e mare; comprendono parchi e riserve nazionali e regionali in tutte le regioni e province; interessano oltre 2.000 comuni, la gran parte dei quali sono piccoli o piccolissimi, con una popolazione di quasi 10 milioni di abitanti.

Sono numeri significativi, che garantiscono al nostro paese un ruolo importante nel contesto internazionale per la conservazione della natura, seppure tra le luci e le ombre di un sistema che non sempre ha offerto il meglio di sé, anche perché spesso non ha avuto i mezzi e le risorse adeguate. Ma è proprio grazie ai parchi se è cresciuta la consapevolezza che i nostri paesaggi e gli habitat interessati dalle aree protette, adeguatamente valorizzati e resi fruibili in maniera sostenibile, possono essere una formidabile occasione per sviluppare il turismo; produrre in maniera sana e buona, compatibile con i cicli naturali; tutelare e salvaguardare specie protette, come il lupo e il camoscio appenninico, oggi non più a rischio di estinzione.

Aree protette e parchi sono nati dalla duplice necessità di arrestare i vasti processi di degrado in atto

e di pianificare l'uso sostenibile del territorio, a partire dalle risorse più preziose, come l'acqua, il suolo e soprattutto la biodiversità. Beni fondamentali a lungo considerati, erroneamente, inesauribili e privi di valore economico, sono diventati così sempre più preziosi e influiscono, con sempre maggiore incidenza, nella formazione dei prezzi e delle economie – o diseconomie – su scala locale e globale. Le aree protette rappresentano la grande banca in cui questi beni comuni, indispensabili alla vita come allo sviluppo, si generano e rigenerano, finendo per acquistare sempre di più anche un formidabile valore macroeconomico.

Due dati possono aiutare a comprendere meglio quanto sia rilevante l'impatto di una corretta strategia di gestione di questo patrimonio. Si stima, da un lato, che circa i due terzi dei servizi offerti gratuitamente dagli ecosistemi mondiali, come la regolazione climatica, la fornitura di acqua dolce, le risorse ittiche e la fertilità dei suoli, si stiano impoverendo a causa di fattori antropici: una perdita che in termini economici potrebbe rappresentare il 7% del PIL mondiale. Dall'altro, la conservazione della biodiversità si sta rivelando anche come una grande opportunità di investimento e di creazione di nuovo lavoro per un'economia verde: solo in Europa, circa il 17% dei posti di lavoro attuali è più o meno direttamente collegato alle risorse ecosistemiche e, quindi, alla loro efficienza biologica.

Questa riflessione si innesta oggi in un contesto delicato, ma insieme molto interessante, disegnato dalla crisi economica e dal profondo cambiamento provocato dalla rivoluzione energetica che ci allontana dalle fonti fossili in direzione di quelle rinnovabili. Un contesto in cui i parchi non dovrebbero avere difficoltà a posizionarsi come infrastrutture della *green economy*, esempi virtuosi di un modello di governo del territorio che potrebbe/dovrebbe allargarsi ben al di là dei confini delle stesse aree

protette. Sapendo che quando parliamo di *green economy* non parliamo solo di energia rinnovabile, ma di tutto ciò che produce benessere con meno energia, meno materie prime, meno chilometri e che ha bisogno di una *green society*, ovvero di una società con più legalità, più cultura e consapevolezza da parte dei cittadini, più benessere per tutti, grazie a nuovi e sostenibili stili di vita.

In sostanza, sul versante delle azioni necessarie per conservare e ripristinare la biodiversità si possono aprire straordinarie opportunità di nuova ricerca applicata e di lavori qualificati. Ecco perché è oggi importante sottolineare quanto sia rilevante il contributo che le aree protette danno al processo di uscita del nostro paese dalla crisi, a cominciare dalla valorizzazione del ruolo della natura, sia in termini di servizi ecosistemici sia in termini di cultura e di immaginario collettivo. Un contributo che non riguarda solo il ruolo scientifico di conservazione e valorizzazione della biodiversità, ma anche quello economico, con la creazione di nuovo lavoro e il miglioramento della qualità della vita delle persone.

Non è una sfida semplice. Il nostro paese, più di altri dell'Unione europea, è caratterizzato da una crescente pressione edilizia e demografica lungo le coste e da un elevatissimo consumo di suolo agricolo. Le nostre acque interne sono in grande misura inquinate, soprattutto nelle aree più antropizzate che, come la pianura Padana, sono sottoposte a grandi stress ambientali e segnate da un impoverimento esponenziale della biodiversità. Si registra inoltre una continua diminuzione delle risorse ittiche presenti nei nostri mari che, tra l'altro, sono caratterizzati da un'intrinseca fragilità, in quanto bacini chiusi e nello stesso tempo molto navigati.

In questo scenario, i parchi hanno rappresentato una grande sollecitazione per molte realtà territoriali,



PARCHI E AREE PROTETTE IN ITALIA
871

COSTE TULATE
658 km

TERRITORIO E SUPERFICI MARINE VINCOLATE
5 milioni di ettari

COMUNI INTERESSATI
2.000

CITTADINI RESIDENTI IN PARCHI E AREE PROTETTE
10 milioni



PRESENZE TURISTICHE NEI PARCHI E NELLE AREE
PROTETTE
Oltre 100 milioni

FATTURATO ANNUO
5,5 miliardi

IMPRESE PRESENTI NEL SISTEMA DELLE AREE PROTETTE
756.000

INCREMENTO DI IMPRESE NEI PARCHI TRA 2000 E 2011
+ 12,7%

chiamate a misurarsi con politiche di sviluppo locale innovative basate sulla qualità ambientale. Si può dire che i parchi abbiano irrobustito e ringiovanito tanti territori. Grazie innanzitutto alla loro azione e a quella di altre istituzioni e di soggetti pubblici e privati, sono aumentate le produzioni tipiche e biologiche riconosciute, le certificazioni e le registrazioni ambientali, i riconoscimenti internazionali.

Le buone pratiche non mancano, anche su versanti innovativi dal punto di vista imprenditoriale, come quello delle cooperative di comunità. È il caso, ad esempio, della cooperativa 100 Laghi, nata nel 2011 a Corniglio, in provincia di Parma (poco meno di 2.000 abitanti, nel parco nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano), per contrastare il fenomeno dello spopolamento e favorire la crescita del benessere delle popolazioni locali. La cooperativa, composta in prevalenza da donne, gestisce ostelli, come quelli di Corniglio e di Cascina Cavalli; promuove turismo di comunità, in sinergia con imprese e servizi turistici del territorio; rappresenta in Regione il club di prodotto "AssaporAppennino", di cui gestisce il sito web; ha aperto un'agenzia di tour operator con cui favorire l'incoming; propone servizi come le biblioteche di montagna, le ludoteche, i centri diurni ed estivi; collabora con organismi nazionali e internazionali nello sviluppo di progetti con cui candidarsi ad ottenere finanziamenti regionali ed europei.

La creazione di un vero e proprio albergo diffuso è l'obiettivo della cooperativa di comunità Brigì, nata nel 2015 a Mendatica, in provincia di Imperia, nel parco regionale delle Alpi Liguri. Si tratta di uno dei comuni premiati nel 2014 con la bandiera verde che Legambiente assegna, durante la Carovana delle Alpi, ad amministrazioni locali e associazioni impegnate a promuovere qualità e sostenibilità nei territori di montagna del nostro paese. La nuova impresa è partita dalla gestione, in forma volontaristica, di un parco-avventura, a cui si sono affiancati un rifugio e un centro di turismo escursionistico, con la

peculiarità delle passeggiate in montagna in compagnia degli asini, grazie al servizio delle cosiddette guide somegiate. La bandiera verde assegnata al comune e la nascita della cooperativa di comunità hanno fatto scegliere proprio Mendatica, nel luglio del 2015, come comune da cui lanciare il Manifesto della rete delle comunità di montagna green e smart, promosso sempre da Legambiente.

Ha le caratteristiche, invece, di una vera e propria rete d'impresa l'esperienza avviata nel 2012 in Abruzzo, intorno alla gestione delle attività previste nella Riserva naturale regionale Lago di Penne. Sei cooperative - di cui è capofila Cogecstre, nata nel 1980 - hanno deciso di sviluppare insieme, accanto ai servizi tradizionali di gestione dell'area, una serie di nuove iniziative economiche, compatibili con l'ambiente che le ospita, come la Masseria dell'Oasi, con la produzione e la trasformazione di prodotti dell'agricoltura biologica, e il Laboratorio, attrezzato per attività di falegnameria, serigrafia e ceramica.

Tre esempi concreti di come, anche in questi anni difficili, i parchi abbiano garantito l'occupazione diretta e favorito l'indotto in settori strategici - turismo, agricoltura, allevamento, artigianato, commercio e servizi -, promuovendo la nascita di cooperative locali e piccole imprese. Opportunità rese possibili dalla crescita dell'ecoturismo: ad oggi le aree protette sono frequentate da oltre 100 milioni di persone all'anno, con un fatturato globale di circa 5,5 miliardi di euro e un incremento annuo dell'1,8%. Nella cassaforte verde della natura protetta italiana, ovvero nei soli parchi, sono presenti 756mila imprese (il 17% degli insediamenti produttivi nazionali) e sono stati attivati più di 82mila posti di lavoro; la ricchezza complessiva prodotta nel 2011 ammonta a 34,6 miliardi di euro, ovvero il 3,2% di quella nazionale; tra il 2000 e il 2011 si è registrato, sempre secondo i dati Istat, un aumento del 12,7% degli insediamenti produttivi a fronte dell'1,9% della media italiana. Una crescita qualitativa, non solo

in termini numerici, verso la *green economy* e i *green job*: negli ultimi tre anni, il 38% delle imprese del settore agricolo che risiedono nelle aree protette, circa 5.000, ha ridotto l'impiego di energia e di acqua; 1.100 imprese hanno utilizzato energia da fonti rinnovabili e 1.800 investiranno in tecnologie ambientali.

Biodiversità, aree protette e *green economy* costituiscono, in sintesi, tre elementi imprescindibili per affrontare con serietà e credibilità qualsiasi discorso sulla ridefinizione di un modello di sviluppo davvero sostenibile, che metta al centro l'Italia con le sue straordinarie peculiarità, il suo patrimonio naturale, culturale, storico, architettonico e, soprattutto, umano.



3. La rivoluzione cammina (e pedala)

“Il sole non è mai così bello quanto nel giorno che ci si mette in cammino.” Jean Giono

Il cammino sembra oggi essere al centro di una vera rivoluzione culturale, sancita da numeri costantemente crescenti e da un riconoscimento, voluto direttamente dal ministro dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, che ha proclamato il 2016 Anno nazionale dei Cammini italiani. Una scelta che è stata accompagnata anche da investimenti, sia nella Legge di stabilità (3 milioni di euro per nuovi itinerari), sia nel recente Piano cultura e turismo: 20 milioni di euro per i cammini religiosi di San Francesco e Santa Scolastica, con interventi, strutturali e infrastrutturali, nei tracciati dei percorsi francescani in Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Umbria e Marche; 20 milioni per l'Appia Regina Viarum, con la valorizzazione dell'antico tracciato fino a Brindisi; altri 20 milioni per la Via Francigena. Il perché è facilmente comprensibile.

Basta pensare, innanzitutto, ai quasi 7.000 chilometri di cammini attraverso natura, cultura e spiritualità che vengono spesso citati, ma che sono solo la punta di un iceberg ben più esteso e ramificato. Percorsi che collegano e raggiungono luoghi noti, e soprattutto meno noti, di un'Italia minore che sarebbe in grado di esprimere una enorme attrattività, se messa a lucido, evidenziata nelle sue specificità, organizzata in un organico sistema di fruizione. Certamente, un gran lavoro da fare, ma anche un'opportunità reale e concreta da cogliere. Soltanto prendendo in considerazione gli indici di presenza nelle strutture alberghiere rurali, risulta chiaro che va recuperato un gap che per circa la metà riguarda l'utilizzo dei posti letto disponibili: una grande potenzialità inespressa e già pronta al servizio.

Inoltre, lungo questi tracciati, numerose sono le attrattive per curiosi e studiosi, dai beni culturali, soprattutto chiese e opere pittoriche, alle musiche e ai cibi tradizionali. Senza dimenticare la dimensione paesaggistica - in Italia di maggior valenza rispetto ad esempio al *Camino francés*, che dai Pirenei porta

a Santiago di Compostela – che nelle culture tipiche insegna la genesi di culture ed enogastronomie. Dal punto di vista dell'ospitalità, l'offerta di prodotti e servizi che possono stimolare creatività imprenditoriale e frammenti moderni di *sharing economy* è vasta. Si va dal rifugio in quota, alla posta francigena con caratteristiche di ostello e di livello smart, fino ad arrivare a luoghi di accoglienza eccellenti, in palazzi nobiliari, manufatti tipici e dimore rurali.

L'esempio più calzante è senz'altro quello della Via Francigena, antica via della fede, che dall'alto medioevo ha certamente segnato la storia d'Europa, lungo i suoi 1.600 chilometri, da Canterbury a Roma (l'itinerario seguito dall'arcivescovo Sigerico) e, oggi, dopo l'approvazione del Consiglio d'Europa, riconosciuta nel tracciato fino a Brindisi, dove i pellegrini si imbarcavano per raggiungere infine Gerusalemme. Misconosciuta per molti decenni, la Via è tornata fortunatamente all'attenzione della cronaca, anche grazie al costante aumento di appassionati. In Toscana – una regione che più di tante altre ha sviluppato un organico master plan – la Via significa, ad esempio, il 13% del flusso turistico e, per fare un esempio aziendalistico, metà del fatturato della società Aeroporto di Firenze. Non a caso, del resto, nell'ambito di nuove iniziative di rigenerazione di patrimonio pubblico, come quella avviata dall'Anas con il progetto "Case Cantoniere", la scelta è caduta su quelle collocate lungo la Via Francigena, considerate le più adatte per investimenti e opportunità di riutilizzo per finalità turistiche.

Anche nell'anno del Giubileo della Misericordia, che nei secoli ha significato lunghi pellegrinaggi a piedi, i cammini storici, culturali e spirituali (come quelli di San Benedetto, di San Francesco, dell'Appia Antica o della Lauretana) non evocano soltanto il valore religioso. Così, mentre sono tanti i fedeli che percorrono itinerari di pellegrinaggio, questi sono una minoranza lungo la Via. Senza nulla togliere al

Info



CAMMINI NATURALSTICI, RELIGIOSI E STORICI
IN ITALIA
7.000 km



FONDI STANZIATI PER I CAMMINI NELLA
LEGGE DI STABILITÀ E NEL PIANO CULTURA E
TURISMO
63 milioni di euro



FINANZIAMENTI PREVISTI NELLA LEGGE
DI STABILITÀ PER LE NUOVE CICLOVIE NEL
TRIENNIO 2016/2019
91 milioni di euro

valore dell'esperienza religiosa, ciò significa che una vasta gamma di motivazioni spinge a percorrere questi tracciati, che presumibilmente permetterà di consolidare il fenomeno nel tempo. Valutandolo alla luce di quanto accade nella consolidata esperienza di Santiago di Compostela, va segnalato un ulteriore vantaggio competitivo, che saprà dare un positivo contributo all'industria turistica nazionale, ovvero la destagionalizzazione nella fruizione. Mentre il nostro paese brilla per i flussi turistici estivi, la mezza stagione non ha gli stessi indici di utilizzazione delle strutture ricettive, della ristorazione e dei servizi collegati. Ma il cammino, per sua natura, trova nella mezza stagione il clima ideale e, dunque, può essere il naturale completamento dell'attrattività di un luogo.

Cammino non significa soltanto gli 80 giorni necessari a percorrere la Francigena del nord. Significa anche frequentazione di brevi tratti, durante i fine settimana, secondo diffuse modalità di fruizione escursionistica di breve durata - pari al numero degli arrivi turistici che pernottano - e in grado di generare economie soddisfacenti anche solo con il pasto e l'acquisto del prodotto tipico.

Le ragioni ambientali

A muovere questa "rivoluzione" è un insieme di ragioni di cui si deve tenere conto, per comprenderne i limiti e le potenzialità, non solo in termini turistici e lungo i cammini stessi. Riguardo gli aspetti ambientali, l'inquinamento urbano elevato, i conseguenti problemi per i cittadini e i costi sanitari non hanno bisogno di commenti mentre ci si aspetterebbe qualche novità nel calo dell'indice di motorizzazione, che vede l'Italia primeggiare con 61 auto ogni 100 abitanti, contro una media europea di 47,7. Quando ciò avverrà, se avverrà, si avranno ricadute positive sul contenimento dei costi per la mobilità delle famiglie, per la sanità nazionale e, dunque, si avvierà un "circolo virtuoso" con ulteriori

benefici diffusi. È infatti sufficiente verificare i dati Isfort – e si rimanda anche a un bell'articolo di Anna Donati su www.sbilanciamoci.it – per comprendere che, nelle città, il 23,5% utilizza i mezzi pubblici, il 23% va a piedi o in bicicletta e il 53,5% con un mezzo motorizzato. Ma se l'area urbana cresce di dimensione fino a divenire città metropolitana, cresce ulteriormente l'uso del mezzo motorizzato, segno che le politiche della mobilità non sono adeguate ai bisogni quotidiani: il 17,9% usa il trasporto pubblico, il 19,9% va a piedi e in bici e arriva al 62,2% l'uso di auto e moto.

La mobilità

Ma è sempre necessario l'uso del mezzo a motore? In una recente conferenza stampa sul G.R.A.B., Grande raccordo anulare della bicicletta, il ministro Del Rio ha ricordato le rilevazioni sulle distanze percorse ogni giorno per studio e lavoro: nel 2011, dati Istat, il 24% non supera 2 km, il 22% 5 km, il 40% tra 6 e 20 km, il 15% oltre 20 km. Il confronto europeo, come ricorda la Donati, è impietoso: “Ad Amsterdam il 22% va in bici, il 20% cammina, il trasporto collettivo assorbe un altro 20% e il 38% usa l'auto. A Berlino invece il 26% usa il trasporto collettivo, il 31% usa l'auto, il 13% pedala e ben il 30% va a piedi. A Parigi il 47% si muove a piedi e solo il 17% usa l'auto”.

Ma questo dato negativo potrebbe in realtà trasformarsi – anche grazie alla crisi economica che impone di risparmiare – in un significativo volano di qualità nella mobilità. Per approssimazione, possiamo infatti dire che in Italia ben oltre il 50% degli spostamenti sono entro i 6 km, mentre solo il 23% della popolazione – il 19,9% nelle aree metropolitane – va a piedi o in bicicletta. Data la brevità del tragitto standard, questo sarebbe ampiamente praticabile a piedi (velocità media 4-5 km/h), ma in bicicletta sarebbe addirittura irrisorio, se si considera che, ove vi fossero asperità o salite “fastidiose”, sarebbe

comunque possibile l'uso della pedalata assistita, che sta conoscendo un vero e proprio exploit di vendite. Ciò potrebbe significare il più che raddoppio del numero di ciclodisti di buona volontà nelle nostre strade, dando maggior forza alle politiche di pedonalizzazione che, negli ultimi 30 anni, da Monaco in poi, hanno contato su accesso limitato al traffico motorizzato nei centri storici e sempre più guardinghi controlli telematici. È auspicabile che le risorse stanziare – proprio grazie all'impegno del ministro del Rio – sui temi della mobilità dolce consentano di recuperare il gap e il tempo perduto finora: 91 milioni di euro nel triennio 2016-2019 previsti nella Legge di stabilità per la mobilità ciclabile, a cui si aggiungono i 35 milioni di euro del Collegato ambientale per gli spostamenti casa-scuola e casa-lavoro, destinati a favorire gli spostamenti a piedi, in bici e con il mezzo pubblico, ed altri 12,5 milioni di euro per la messa in sicurezza delle piste ciclabili. “Ossigeno” è il caso di dire anche per il cicloturismo, con la realizzazione, tra le altre, della ciclovia Venezia-Torino e di quella Verona-Firenze.

L'approccio olistico

Sempre in virtù del costo elevato di carburanti e mezzi di trasporto privati, oggi sembrano essere le volontà popolari e i *trend topic* di *media* e moda a rivolgersi a un nuovo approccio, per sua natura attento all'ambiente, alla natura, al benessere fisico. L'approccio olistico – o, se si preferisce, l'armonica “sommatoria funzionale delle diverse funzioni umane” – è assolutamente rilevante, perché mira all'armonia della persona, frutto dell'adeguato atteggiamento nei confronti di tutte le funzioni vitali e culturali. Questa ricerca di “equilibrio” anima anche nuove esperienze d'impresa, come nel caso della cooperativa di comunità Fabercity, nata ad Alberobello, in provincia di Bari, che mette al centro delle proprie attività (dalla cultura all'ambiente, dal turismo all'alimentazione) il “capitale umano”, ovvero la persona, coltivando i “giusti equilibri sociali, ambientali ed economici per il raggiungimento di obiettivi

comuni". Temi come alimentazione, mobilità, movimento, rapporto con la natura diventano, così, un insieme senza soluzione di continuità. Nel quale chi cerca alimenti biologici è probabile che cerchi di limitare l'inquinamento urbano e voglia mantenere il proprio corpo in stato di piena efficienza. Tre obiettivi che trovano risposta nel cammino e nell'uso della bicicletta, come scelta di vacanza e di vita.



4. Culture e colture L'economia del cibo

Le aree interne custodiscono molte risorse naturali e culturali che fanno dell'Italia un paese unico al mondo per le produzioni di qualità certificata. Grazie ad un originale incrocio fra unicità e capacità di innovazione, contribuiscono in maniera significativa al PIL nazionale e alla tenuta economica ed occupazionale di molti territori. Si tratta di modelli virtuosi che mettono a valore le aree interne, riconoscendone il ruolo funzionale, le peculiarità naturali e le valenze culturali, aiutandole a superare la condizione di marginalità in cui sono spesso vissute in questi anni.

Il settore agroalimentare ha, in questo scenario, un ruolo fondamentale nel definire le specificità di molte economie territoriali. In particolare, la diffusione delle denominazioni di origine e indicazione geografiche da un lato e la promozione del metodo biologico dall'altro, costituiscono importanti strumenti per la qualificazione e la valorizzazione commerciale delle produzioni di qualità. L'Italia continua a mantenere la fetta più ampia del registro dei prodotti DOP, IGP e STG europeo, giunti a quota 284 (fonte: Qualigeo/Mipaaf), di cui 165 DOP, 117 IGP e 2 STG; come pure per i 474 vini DOC, DOCG (fonte: l'E-Bacchus della Commissione europea).¹ Ancora più rilevante è il ruolo assunto dal nostro paese per quanto riguarda l'agricoltura biologica, con 1,3 milioni di ettari coltivati, (pari all'11,2% della superficie agricola utilizzata), 55.000 aziende censite e 3,5 miliardi di fatturato, secondo gli ultimi dati del ministero delle Politiche agricole, agroalimentari e forestali. Una produzione, quella agroalimentare, che nel complesso - tra agricoltura, silvicoltura e pesca - vale 31,5 miliardi, pari al 2,2% del PIL.

La sfida, oggi, anche di fronte ai segnali di crisi, è quella di valorizzare con delle specifiche azioni le aree interne dove si ritrovano molte di queste produzioni di eccellenza, incentivando processi innovativi

¹ www.qualigeo.eu/qualigeo-search/



L'agroalimentare in Italia

PRODOTTI A MARCHIO DOP, IGP E STG

284

VINI DOC E DOCG

474

PRESIDI SLOW FOOD

265

ETTARI COLTIVATI A BIOLOGICO

1,3 milioni

AZIENDE DI AGRICOLTURA BIOLOGICA

55.000



FATTURATO PRODUZIONI BIOLOGICHE

3,5 miliardi

FATTURATO SETTORE AGROALIMENTARE

31,5 miliardi

che tengano insieme formazione e lavoro. Basta pensare a casi come quelli della patata del Fucino IGP, l'asparago di Cantello IGP o la patata rossa di Colfiorito IGP, quella dell'Alto Viterbese IGP e il pecorino delle Balze Volterrane DOP. E poi agli attuali 265 presidi di Slow Food, a sostegno delle piccole produzioni tradizionali che rischiano di scomparire, impegnati a recuperare antichi mestieri e tecniche di lavorazione, salvando così dall'estinzione razze autoctone e varietà pregiate di ortaggi e frutta.

Un ruolo fondamentale è quello svolto anche in queste aree dalle cooperative agricole (oltre 5.000 quelle presenti sul territorio nazionale con un fatturato complessivo di 37 miliardi di euro), che, nella loro specificità, garantiscono la sopravvivenza di attività economiche prevalenti, il mantenimento del paesaggio, la resilienza della comunità, aprendo nuove opportunità progettuali ed economiche per la valorizzazione del territorio. Un ruolo reso ancora più significativo dalle possibilità offerte dalla nuova legge sull'agricoltura sociale, la n. 141 del 18 agosto 2015, che consente sia alle imprese agricole, che alle cooperative sociali di integrare e sviluppare attività specifiche con cui abbinare la creazione di lavoro e l'erogazione di servizi sociali, soprattutto in quelle aree interne dove sono più carenti e dove chi lavora in agricoltura può sviluppare nuove forme di integrazione del reddito.

In molti territori, soprattutto quelli montani o rurali, proprio le attività agricole sono al centro di esperienze di cooperative di comunità, che hanno un ruolo fondamentale nel contrastare il rischio di marginalizzazione e spopolamento. È il caso della cooperativa di comunità Alta Val Venosta, costituita nel febbraio 2016. La cooperativa è stata organizzata per attivare la partecipazione di cittadini, organizzazioni e imprese per lo sviluppo territoriale ed ha come scopi principali il rafforzamento dei circuiti locali, l'incentivazione di un'agricoltura ecologica, la tutela della sanità pubblica e la promozione

della sostenibilità come elemento distintivo di qualità turistica. Per raggiungere questi obiettivi, la cooperativa di comunità intende offrire consulenza alle imprese e ai cittadini; elaborare nuovi progetti, nuovi corsi di formazione e attività di sensibilizzazione. Tra le varie attività figura proprio il sostegno alle imprese agricole che intendono convertire l'azienda ai principi dell'agricoltura biologica e il commercio dei prodotti locali con l'organizzazione di un mercato settimanale dei contadini. Tutti progetti che mirano all'incentivazione della coesione sociale e della diffusione di nuovi modelli di economia, ecologica, sociale ed etica.

L'esperienza delle cooperative di comunità si sta diffondendo anche in Emilia Romagna e in particolare nel Parco nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano. Qui si trovano diverse esperienze, come la cooperativa Oltre Valle di Brisighella (Ravenna), la cooperativa Fare Campo di Campogalliano (Modena) e la cooperativa Valle dei Cavalieri di Succiso (Reggio Emilia).

Succiso è un paesino di montagna, nel comune di Ramiseto, con 65 abitanti d'inverno che diventano 500 d'estate, dove negli anni Cinquanta vivevano mille persone, con 4.000 pecore. Nel 1991, per reagire allo spopolamento, è stato avviato il percorso che ha portato alla nascita di una cooperativa di comunità, associata sia a Legacoop che a Confcooperative. A partire dal 1990 sono stati avviati un bar, una bottega di prodotti alimentari, una sala convegni, un agriturismo con venti posti letto, un ristorante e il gruppo "Hanno per scuola l'Alpe", in collaborazione con l'associazione "Altri passi", per organizzare camminate ed insegnare ai giovani la passione per la montagna. Tra le ultime strutture realizzate un Centro benessere e un campo polivalente per le attività sportive in sintetico. Oltre ad offrire questi servizi, la cooperativa produce nell'azienda agricola il pecorino e la ricotta dell'Appennino reggiano, e

gestisce il servizio scolastico, trasportando anche provviste e medicine.

Da nord a sud, l'orizzonte non cambia. La cooperativa di comunità Je(m)ma, a Zollino, in provincia di Lecce, nasce dalla volontà di recuperare e valorizzare i prodotti tipici locali, tra questi il pisello nano (*Pisum sativum L.*) e la fava di Zollino (*Vicia Faba*) detta *kuccia* in griko. Si tratta di legumi autoctoni tipici dell'alimentazione contadina di un tempo, unici per gusto e proprietà organolettiche e riconosciuti come prodotto agroalimentare tradizionale. La cooperativa auspica il ritorno alla terra e alle sue risorse, non solo agricole ma anche storico-culturali, come linfa vitale per la crescita e il bene della comunità e come simbolo di appartenenza. L'organizzazione multifunzionale – altra caratteristica importante delle cooperative di comunità in campo agricolo – permette di offrire ulteriori servizi, come la gestione del verde pubblico, servizi di babysitter a domicilio e di assistenza agli anziani.

Con un capitale sociale iniziale di 14mila euro e la possibilità di successive adesioni, la cooperativa di comunità Terre Normanne di Arena, in provincia di Vibo Valentia, ha il comune come soggetto promotore. Oltre ai normali organi societari, c'è un comitato tecnico scientifico composto da esperti in storia locale, scienze dell'alimentazione, agronomia e scienze forestali, economia rurale, artigianato ed energie alternative, con il compito di impostare e seguire la programmazione delle attività. Nella formazione del comitato scientifico sono state coinvolte l'Università e Legacoop Calabria. Partita con un piano di coltivazione di un fagiolo autoctono, la *zicca janca*, coltivata a 800 metri sul livello del mare, di gusto morbido e con importanti qualità organolettiche che richiamano i gusti della cucina tradizionale locale, la cooperativa sta estendendo la rete di vendita anche verso altre organizzazioni eco-solidali, partecipa a progetti e bandi pubblici regionali per valorizzare questa produzione locale.

Sono esperienze come queste, tra le tante, che dimostrano quanto l'agricoltura basata su principi agro-ecologici e legata ai territori sia il più importante alleato per uno sviluppo ecologicamente ed economicamente sostenibile del nostro paese. Legambiente lo ha evidenziato nel manifesto La Nuova Agricoltura², capace di garantire il benessere dei cittadini, creando le premesse per incidere in modo stabile su aspetti fondamentali della qualità della vita sociale ed economica del nostro paese. Le politiche agricole, italiane e regionali, devono saper cogliere questa domanda di cambiamento che i cittadini e le comunità stanno chiedendo ormai da tempo.

2 www.legambiente.it/sites/default/files/docs/manifesto_agricoltura.pdf



5. I patrimoni del bosco

La superficie forestale nel nostro paese ha raggiunto i 10,9 milioni di ettari ed è cresciuta di quasi il 6% rispetto al 2005. Negli ultimi trent'anni, i boschi hanno conquistato oltre 3 milioni di ettari e oggi coprono un terzo della nostra penisola. Questi numeri restituiscono uno scenario con luci e ombre, poiché la crescita delle nostre foreste non è certo il risultato di politiche mirate o di strategie per la conservazione della biodiversità quanto, piuttosto, dell'abbandono di territori destinati alla pratica agricola, quella di montagna in particolare, e di un più generale abbandono e spopolamento di aree interne e di economie locali che oggi non hanno un futuro. Il bosco si è rimpossessato di prati d'alta quota dove le vacche non vengono più portate a pascolare, di terrazzamenti non più mantenuti e di terreni incolti da decenni.

L'abbandono delle aree rurali ha prodotto, nei fatti, una crescita quantitativa a cui non ha corrisposto sempre una maggiore qualità del bosco e del paesaggio forestale, perché all'aumento della densità forestale ha fatto da contraltare una forte riduzione del sottobosco, una volta utilizzato anche per molte produzioni forestali non legnose che sono andate perse. I nostri boschi, dunque, non sono in grado di assicurare un'adeguata protezione del suolo, producono poco e non sempre offrono una reale garanzia di efficace conservazione della biodiversità.

Abbandono, politiche di riforestazione sbagliate e ritardi nella gestione forestale sostenibile ci restituiscono un patrimonio con un forte bisogno di un nuovo progetto culturale e politico, che metta al centro la montagna, le aree interne e le condizioni di vita di questi territori. Occorre partire dal nuovo ruolo che possono svolgere le popolazioni residenti per evitare il dissesto idrogeologico e frenare gli effetti del cambio climatico; prevenire gli incendi boschivi e le patologie parassitarie che devastano e

colpiscono i nostri boschi; ridurre la perdita di biodiversità e garantire i servizi ecosistemici; costruire una nuova e buona economia attraverso la valorizzazione e la gestione della risorsa bosco.

Lo sforzo che dobbiamo compiere è quello di imboccare la strada della gestione forestale sostenibile (in sigla GFS), un modello in cui l'uso delle foreste e dei terreni forestali avviene nelle forme e ad un tasso di utilizzo che consentono di mantenerne biodiversità, produttività, capacità di rinnovazione, per adempiere, ora e nel futuro, a rilevanti funzioni ecologiche, economiche e sociali, a livello locale, nazionale e globale, senza comportare danni ad altri ecosistemi. Valorizzare il ruolo del bosco significa, infatti, essere consapevoli di quanto siano importanti le foreste, che forniscono ossigeno, cibo, principi attivi farmaceutici e acqua dolce, contrastano la desertificazione, aiutano a prevenire l'erosione del suolo e svolgono un'importante funzione come per la stabilizzazione del clima contro il surriscaldamento globale, assorbendo ogni anno 289 miliardi di tonnellate di anidride carbonica e fungendo da depositi naturali di carbonio.

L'Italia, in questo contesto, deve fare fronte a un problema specifico: solo il 30% della nuova superficie boschiva che cresce ogni anno nel nostro paese viene utilizzato. Ogni anno quindi per 100 nuovi alberi che crescono se ne tagliano 30, determinando una crescita della biomassa a un ritmo del 70% all'anno. In Europa si preleva con percentuali molto più alte, dal 60 al 90% della nuova biomassa che cresce.

Oltre a migliorare le utilizzazioni forestali, secondo i criteri di GFS, un altro tema che deve essere affrontato è quello del ricorso all'importazione dall'estero di prodotti forestali. La nostra industria del legno è la prima in Europa e gli arredamenti *made in Italy* sono apprezzati in tutto il mondo, ma a

Info



ETTARI DI SUPERFICIE FORESTALE IN ITALIA
10,9 milioni

INCREMENTO RISPETTO AL 2005
+ 6%

NUOVA SUPERFICIE BOSCHIVA UTILIZZATA OGNI
ANNO IN ITALIA
30%

IN EUROPA
Dal 60% al 90%

VALORE LEGNA DA ARDERE IMPORTATA IN ITALIA
OGNI ANNO
1 miliardo

fornire la materia prima sono soprattutto i nostri vicini: Francia, Slovenia, Austria, Croazia e Svizzera. Siamo il primo importatore al mondo di legna da ardere, pellet e cippato, con una spesa che si aggira intorno a un miliardo di euro l'anno. È necessaria, quindi, una proposta per il *made in Italy*, per le foreste e la filiera boschiva, che valorizzi le risorse nazionali attraverso una gestione, anche economica, delle nostre foreste.

Un vero progetto di promozione del patrimonio boschivo non può decollare se non vengono risolte alcune questioni strutturali e normative, che frenano un settore capace di esprimere grandi potenzialità, soprattutto per quanto riguarda il ripristino e la valorizzazione degli ecosistemi agro-forestali e l'uso efficiente delle risorse e del paesaggio, attraverso i quali promuovere un'economia a basse emissioni di carbonio. Si tratta di superare le sovrapposizioni, le lacune sulle competenze e la mancanza di normative, semplificare e rendere trasparenti le procedure, insediare una regia nazionale forte, in un settore chiave per l'economia e l'ambiente. Pur essendo ricchi di patrimonio boschivo, non riusciamo a mettere in campo una strategia nazionale (basti pensare che il ministero competente, quello per le Politiche agricole, alimentari e forestali, non ha una direzione che si occupi di foreste), né riusciamo a cogliere il ruolo che le foreste svolgono per la tutela della biodiversità o ad ampliarne l'impiego nel settore della bioedilizia e degli acquisti verdi.

Un punto di partenza dovrebbe essere la valorizzazione del patrimonio forestale pubblico, considerato che nel nostro paese il 32,4% dei boschi è di proprietà dello stato, delle regioni o dei comuni. Partendo da questa base, può essere immaginato un vero e proprio progetto per le foreste d'Italia, con cui stimolare anche la partecipazione dei privati, da inserire in un quadro di gestione multifunzionale che assicuri la

tutela e la qualità delle risorse naturali legate al bosco (suolo, acqua, aria, paesaggio), ne garantisca il ruolo sociale, economico e ambientale, e coinvolga le comunità locali in una strategia di sostenibilità per il lungo periodo. Secondo i dati del Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, che ha analizzato il nostro patrimonio forestale, oltre l'80% della superficie boschiva nazionale interessa le aree interne periferiche ed ultraperiferiche del paese ed è al contempo interessata per il 70% da aree naturali protette. Territori, quindi, che hanno bisogno sia di strategie di conservazione della biodiversità, che di politiche attive, per frenare lo spopolamento e l'abbandono di attività economiche.

In molte realtà, cresce l'applicazione dei Contratti di foresta che considerano la proprietà forestale, soprattutto pubblica, un motore dello sviluppo attraverso una valorizzazione integrata del territorio montano e delle attività agro-silvo-pastorali, con politiche di conservazione per gli ambienti di pregio, a prescindere dalle singole proprietà. Vengono attivati processi di partenariato locale e promossi strumenti di partecipazione della proprietà forestale per la gestione sostenibile e durevole del patrimonio, in cui un ruolo fondamentale viene assunto dalle comunità locali.

Un esempio importante è quello della cooperativa di comunità I Briganti del Cerreto (www.ibrigantidicerreto.com), nata a Cerreto d'Alpi, un piccolo borgo medievale, frazione del comune di Ventasso, nel parco nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, in provincia di Reggio Emilia. Tra le diverse attività che la vedono impegnata (ospitalità e servizi turistici alla gestione di impianti sportivi, programmi educativi per le scuole, pensione per cavalli e spalamento neve) ha il suo cuore nel recupero dei castagneti, nella loro pulizia e manutenzione, nella riscoperta della produzione e della lavorazione della castagna. Un'antica tradizione di quel territorio e del suo patrimonio che nel tempo era andata

persa. Ma alla risorsa bosco sono dedicati anche i progetti di riconversione, la produzione e la vendita di legname da lavoro o da ardere, la promozione e la commercializzazione dei prodotti del sottobosco.

Accanto alle buone pratiche, si stanno sviluppando strategie su cui i parchi da tempo si misurano con alterni successi, ma che oggi trovano nuovo vigore grazie alle politiche europee per la tutela della rete natura 2000 (PAF-*Prioritized Action Framework*), che richiedono l'attuazione di metodi e modelli avanzati di valorizzazione dei servizi ecosistemici, a partire dai crediti di carbonio. Occorre riconoscere ai proprietari di boschi pubblici il diritto di proprietà dei crediti di carbonio emessi, a fronte di comportamenti virtuosi di tutela e manutenzione del loro patrimonio forestale. L'assenza di qualsiasi forma di remunerazione per l'importante servizio di *sink* svolto nelle proprietà forestali (soprattutto quelle pubbliche), infatti, ha privato di una risorsa importante i piccoli comuni, che nelle aree protette basavano parte consistente delle loro entrate sui tagli boschivi, oggi vietati in virtù della ritrovata consapevolezza relativa all'importanza della qualità ecologica, paesaggistica e ambientale di questi patrimoni.

La proposta, concreta, è quella di premiare la gestione sostenibile dei boschi pubblici, riconoscendo a queste comunità, che svolgono una funzione di mantenimento di queste risorse, un valore economico in termini di fiscalità di vantaggio e un ristoro in termini di nuove politiche pubbliche, che devono interessare questi territori. Per rispettare la multifunzionalità del bosco e garantire la risorsa forestale nel tempo è fondamentale, inoltre, una pianificazione e gestione sostenibile, che interrompa le filiere di valore concentrate solo sull'uso energetico per i grandi impianti di biomassa e promuova le esperienze di filiera corta, che incentivano l'uso domestico di biomassa locale, con la diffusione di camini ad alta

efficienza.

La sfida di oggi, in cui possono giocare un ruolo rilevante le cooperative di comunità, è quella che deve vederci impegnati nella promozione della certificazione forestale, con cui garantire standard etici e ambientali, pianificazione e utilizzo sostenibile dei prodotti, crescita di filiere boschive con cui contrastare il lavoro nero, l'illegalità e la scarsa pianificazione della "risorsa bosco" nel nostro paese.







6. Economia circolare e innovazione

Ambiente, occupazione, economia e contesto sociale sono gli ingredienti di base dell'economia circolare, al centro del pacchetto di misure descritto nel documento della Commissione europea "L'anello mancante - Piano d'azione dell'Unione europea per l'economia circolare", del 2 dicembre 2015. Un'opportunità straordinaria per compiere l'auspicata rivoluzione nell'uso di risorse naturali e nella gestione dei rifiuti, all'insegna della lotta agli sprechi di materie prime e di energia (ma anche di cibo, visto l'obbligo alla raccolta separata della frazione organica), che potrà comportare per il settore produttivo risparmi pari a 600 miliardi di euro e circa il 2-4 % di taglio annuale di emissioni di gas serra. Una rivoluzione, da rendere ancora più stringente sotto il profilo normativo, che allungherà la vita dei prodotti, imponendo vincoli alla riciclabilità e riparabilità (ad esempio degli elettrodomestici) e metterà fine al fenomeno della obsolescenza programmata. Ma soprattutto, la strategia giusta per costruire un nuovo modello di sviluppo: "L'economia circolare - si legge nel Piano - darà impulso alla competitività dell'Unione, mettendo al riparo le imprese dalla scarsità delle risorse e dalla volatilità dei prezzi e contribuendo a creare sia nuove opportunità commerciali sia modi di produzione innovativi e più efficienti, oltre a generare posti di lavoro a livello locale e per tutte le qualifiche, offrendo opportunità di integrazione e coesione sociale; farà risparmiare energia e contribuirà a evitare danni irreversibili in termini di clima, biodiversità e inquinamento di aria, suolo e acqua, causati dal consumo delle risorse a un ritmo che supera la capacità della Terra di rinnovarle".

Oggi, anche in Italia è possibile mettere in campo l'economia circolare, a partire da una diversa gestione dei rifiuti. Sono, infatti, sempre più numerose le esperienze fondate su raccolta differenziata porta a porta, riciclaggio, sistemi di tariffazione puntuale, riuso e politiche locali di prevenzione. Si sono create nel paese nuove opportunità ambientali, economiche e sociali e l'innovazione impiantistica della

valorizzazione dell'organico, degli ecodistretti e delle cosiddette fabbriche dei materiali rende possibile la massimizzazione del riciclaggio, offrendo nuove opportunità per i territori, a cominciare proprio da quelli delle cosiddette aree interne.

Politiche efficaci, innovazione nei processi – per rivedere il modo con cui produciamo e consumiamo –, trasformazione dei rifiuti in prodotti alla base di nuovi cicli industriali, sviluppo di tecnologie e nuovi sistemi imprenditoriali sono gli elementi imprescindibili per l'affermazione dell'economia circolare.

La frontiera dei piccoli comuni

A testimoniarlo, anno dopo anno, sono i dati dei comuni ricicloni censiti da Legambiente: 1.520 le amministrazioni che nel 2015 hanno superato il 65% di raccolta differenziata, per quasi 10 milioni di abitanti, pari al 16% dell'Italia che oggi ricicla e differenzia i rifiuti, alimentando l'industria virtuosa del riciclo e del riuso, parte integrante di una nuova *green economy* che solo in questo settore e in quello del ridisegno dei prodotti vede 150mila occupati. Oltre due terzi di questi comuni, esattamente il 65%, sono al di sotto dei 5.000 abitanti, espressione di un territorio appartenente alle aree interne del paese che ha trovato in queste buone pratiche un'occasione di rilancio e sviluppo ambientale, economico e occupazionale. Da nord a sud del paese sono molte le buone esperienze già in campo. Come quella della società pubblica Contarina, che gestisce i rifiuti di due consorzi (Priula e TV3), per un totale di 49 comuni veneti. Raggiungimento dell'obiettivo del 96,7% di raccolta differenziata entro il 2022, riduzione della produzione di secco complessivo pro capite ad una soglia inferiore a 80 kg abitante/anno e applicazione della tariffa puntuale: sono solo alcuni degli obiettivi applicati nei comuni interessati, con grandi benefici in termini ambientali ed economici per le comunità.

Scendendo più a sud, vale la pena citare il piccolo comune di Serra de' Conti, in provincia di Ancona, con 3.735 abitanti, che rappresenta ancora oggi un'esperienza pionieristica nell'entroterra delle Marche, grazie ad un proprio sistema virtuoso di gestione dei rifiuti. Per incentivare e riconoscere l'impegno per una buona raccolta differenziata, si applica un tributo che tiene conto dei rifiuti prodotti da ciascun utente. Completano il quadro un'isola ecologica per plastica, carta e vetro e un Centro del riuso, dove sono raccolti oggetti di uso comune ancora in buono stato che possono essere riutilizzati tali e quali, esperienza molto positiva a servizio anche per i comuni limitrofi.

I buoni esempi arrivano anche dal sud Italia. In particolare in Campania, dove tra i comuni sotto i 5.000 abitanti ai primi posti troviamo due amministrazioni della provincia di Benevento: Ginestra degli Schiavoni (528 abitanti), della comunità montana Zone del Fortore, che ha raggiunto l'88% di raccolta differenziata, con una riduzione della Tari del 30% per i suoi abitanti, e Moiano (4.146 abitanti), che fa parte della comunità montana del Taburno. Qui la raccolta differenziata è arrivata quasi al 90%, con potenziali ricavi per il comune, derivanti dai materiali raccolti, stimati in oltre 57mila euro all'anno.

Spostandoci in Calabria, il comune di Casole Bruzio (2.563 abitanti in provincia di Cosenza) è l'esempio più evidente di come iniziative locali virtuose possano nascere anche in contesti regionali molto difficili: qui è stato raggiunto il 90% di raccolta differenziata rispetto ad una media regionale ferma al 18,6%. La ricetta è stata quella di liberare le strade dai cassonetti e coinvolgere cittadini ed esercizi commerciali nella raccolta porta a porta, con la messa a disposizione, per i rifiuti più ingombranti, anche della Casa comunale.



POTENZIALI RISPARMI CON L'ECONOMIA CIRCOLARE
EUROPA
600 miliardi



COMUNI RICICLONI CON OLTRE IL 65% DI RACCOLTA
DIFFERENZIATA*
ITALIA
1.520
COMUNI RICICLONI < 5.000 ABITANTI
65%
CITTADINI RESIDENTI NEI COMUNI RICICLONI
10 milioni

Economia circolare come beneficio per l'intera comunità è il messaggio che arriva dall'esperienza del lombricompostaggio del comune di Marzi (985 abitanti in provincia di Cosenza), per il trattamento in loco dei rifiuti organici, attivo dal 2011: circa 45 tonnellate/anno trattate a fronte di un investimento di circa 10mila euro. Si tratta di un impianto molto semplice che non richiede particolari attività di manutenzione, dove buona parte del lavoro, la trasformazione in humus, è affidata ai circa 2 milioni di lombrichi rossi della California presenti nelle vasche di trasformazione. L'ottimo compost che si ottiene viene regalato ai cittadini che ne fanno richiesta.

Passando dalle amministrazioni comunali alle imprese, è da segnalare l'esperienza della cooperativa "Felici da matti" di Roccella Jonica, in provincia di Reggio Calabria, nata nel 2003 grazie al sostegno della Pastorale sociale e del lavoro della Diocesi di Locri-Gerace, guidata allora dal vescovo Giancarlo Maria Bregantini. L'obiettivo delle sei socie fondatrici è quello di creare lavoro per persone svantaggiate, lavorando nell'ambito del recupero e riciclaggio di tessuti e olio vegetale, due tipologie di rifiuto che non sono oggetto della "classica" raccolta differenziata. Nel 2008 comincia la collaborazione con il comune di Roccella Jonica per la raccolta degli indumenti usati con cassonetti di proprietà, introducendo, di fatto, il primo tassello per la differenziazione dei rifiuti. Ora i comuni serviti sono ben 57, dislocati nelle provincie di Reggio Calabria, Catanzaro e Crotona. Gli abiti usati vengono rivenduti in appositi centri (a Roccella e Siderno), a prezzi molto economici e accessibili per tutti. Se irrimediabilmente rovinati, ne viene invece fatto pezzame, rivenduto col nome commerciale di "Cotomatt", utilizzato da cantieri navali, industrie grafiche o tipografie, al posto della carta assorbente.

Nel luglio 2013 iniziano l'attività di raccolta dell'olio vegetale esausto, quello di frittura, usato in cucina. Con il progetto "Non buttarlo nel lavandino... o siamo fritti!", la sperimentazione parte ancora una volta da Roccella Jonica e ora raggiunge 18 comuni, dove nel corso del 2015 si sono raccolte circa 160 tonnellate. Se ne ricava una saponetta per bucato al bergamotto e una parte dell'olio raccolto viene destinata a una azienda per la produzione di biodiesel. Nessun costo per la collettività o soldi pubblici da spendere, anche questo grazie all'impegno delle persone che hanno promosso la cooperativa.

L'innovazione a servizio delle aree interne

Anche l'agricoltura può avere un ruolo importante nel diffondere modelli di sviluppo basati sui principi dell'economia circolare, grazie alle potenzialità legate al recupero degli scarti per la produzione di energia elettrica e termica e la restituzione alla terra sotto forma di digestato, per la biofertilizzazione dei suoli. Diversi gli esempi che dimostrano il successo di questo modello, a partire dal sud. La Fattoria della Piana, aderente a Fedagri-Concooperative, è una cooperativa di allevatori calabresi, con sede nel comune di Candidoni, in provincia di Reggio Calabria, che si occupa della raccolta e della trasformazione del latte proveniente dalle fattorie dei soci situate sull'Aspromonte, sul Monte Poro, nella Piana di Gioia Tauro e nel Crotonese. I numeri sono significativi: 20mila capi avicoli (letame), 1.000 capi bovini (letame e siero di latte bovino), 20mila capi ovini (siero di latte ovino), 700 ettari di agrumeti (pastazzo, scarto della lavorazione), 1.000 ettari di piante d'olivo (sansa), serre ortofrutticole (scarti di verdura), viticoltura (vinaccia esausta).

Il letame e il liquame provenienti dalle stalle, insieme al siero che rimane come residuo dalle lavorazioni del caseificio, vengono destinati alla produzione di biogas, utilizzato per la generazione di energia

elettrica (in grado di soddisfare il fabbisogno di 2.680 famiglie) e termica, impiegata nei processi produttivi del caseificio, consentendo di risparmiare sull'acquisto di combustibili fossili. I resti della fermentazione diventano concime organico per le coltivazioni di foraggi, che alimenteranno poi gli allevamenti. In quest'esperienza, anche l'acqua rientra nelle buone pratiche di economia circolare: gli scarichi idrici dell'intera fattoria vengono depurati da migliaia di piante che, oltre a rendere l'acqua pulita e riutilizzabile (100 mc/giorno), forniscono ulteriore biomassa per l'impianto di biogas.

La valorizzazione di quelli che fino a poco tempo fa erano considerati scarti, attraverso l'integrazione delle politiche territoriali (rifiuti, energia, turismo, servizi) e l'innovazione tecnologica trovano un esempio applicativo davvero virtuoso nel comune di Nova Ponente, in provincia di Bolzano, e più precisamente nella frazione di Obereggen. Nel 2007 è stata realizzata la rete di teleriscaldamento, con un investimento di 3,3 milioni di euro, per servire tutti gli alberghi locali e alcuni uffici. Lunga 1,8 km, è alimentata da due impianti a biomassa, uno da 2,1 megawatt ad uso invernale e uno da 550 kw ad uso estivo, dotati di speciali filtri per ridurre al massimo l'emissione di particolato. Grazie agli scarti di legname forniti dalle aziende locali, la rete è in grado di distribuire oltre 4 milioni di kwh termici annui. Obereggen è entrata, così, nella rete di Alpin Pearls, un network di 25 località turistiche che propongono vacanze in montagna ecocompatibili, a tutela delle Dolomiti.

L'economia circolare può essere applicata anche su piccola scala e da soggetti diversi. L'associazione culturale Alcatraz, nel comune di Gubbio, in provincia di Perugia, ha realizzato un innovativo impianto termico integrato da 4,2 kw, alimentato da materiale organico proveniente esclusivamente da scarti e sottoprodotti forestali recuperati presso un'azienda agricola. Il sistema di tubazioni da 300

metri, completamente recuperati da vecchi impianti di irrigazione, è inserito in un volume di circa 100 mc; i tubi sono disposti a spirale in 3 strati in modo da captare il calore emesso dai processi di compostaggio, nonché riscaldare l'acqua della piscina presente nella struttura. Il progetto prende spunto dall'innalzamento del calore durante il processo termofilo di compostaggio aerobico (statico), dove i tubi funzionano proprio da scambiatore di calore e permettono in questo modo di recuperare acqua calda sanitaria e/o per riscaldamento. Il tutto è stato realizzato con un bassissimo investimento economico, il cui rientro è valutato in un anno, e garantisce anche la produzione di un'ottima qualità di humus ad alto contenuto di carbonio.

Il Polo produttivo della Bioeconomia di Caltagirone, in provincia di Catania, è, invece, un vero e proprio sistema di filiera nato sulla base dei principi dell'economia circolare, che a regime offrirà occupazione nuova e qualificata a oltre 80 persone, scelte fra le categorie socialmente disagiate del territorio, attraverso il consorzio di cooperative sociali Il Nodo, che fa parte del Consorzio Gino Mattarelli, aderente a Confcooperative. Le attività previste vanno dalla produzione di pallet ecologici realizzati esclusivamente con legno post-utilizzo ai biomateriali per bioedilizia, biocosmetici e nuove applicazioni biomedicali. Attraverso la fabbricazione di pallet ecologici si processerà in loco una quota significativa delle oltre 30mila tonnellate di legno da riciclo con un'evidente ricaduta positiva per l'economia locale ed un concreto abbattimento nelle emissioni di anidride carbonica legate al trasporto su gomma. Per fornire energia elettrica e termica al ciclo produttivo è stato approvato un progetto della società Renovo Spa, che prevede la realizzazione di un impianto per la produzione energetica con biomassa, ottenuta dagli scarti agricoli e forestali raccolti entro un circuito di filiera corta di massimo 70 km dal sito produttivo. L'energia termica verrà ceduta alle due linee, quella per i pallet e quella per le biotecnologie,

garantendo un'elevata efficienza energetica dell'intero processo e il ricorso quasi esclusivo alle fonti di energia rinnovabile. L'impianto avrà una potenza di 1 mw elettrico e circa 4 mw termici ed è stato progettato e realizzato interamente da aziende italiane. Accanto a Renovo partecipano, in qualità di partner, Legambiente, il consorzio Il Nodo, il Conai e il Cnr, mentre gli investimenti necessari arrivano dal Fondo etico immobiliare Green Star-Comparto bioenergie, gestito da Ream Sgr Spa. Un esempio concreto di come le iniziative che rispettano i valori di sostenibilità economica e di eticità siano capaci di creare valori, ambientali e sociali, nei territori e nelle comunità dove vengono realizzate.

L'economia circolare è iniziata ad entrare formalmente anche nella normativa nazionale, con la pubblicazione in Gazzetta ufficiale della legge n. 221 del 28 dicembre 2015, "Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di *green economy* e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali" (GU n. 13 del 18 gennaio 2016), meglio conosciuta anche come Collegato ambientale alla Legge di stabilità.

La norma prevede al suo interno alcune misure importanti come l'istituzione della nuova ecotassa sulle discariche, che premia i comuni più virtuosi; un nuovo sistema per gli acquisti verdi fondato su criteri ambientali minimi, il cosiddetto Gpp; il ritorno del vuoto a rendere; l'introduzione delle compostiere di comunità; le agevolazioni per l'utilizzo dei sottoprodotti agroindustriali negli impianti a biomassa e gli incentivi per l'acquisto di prodotti derivanti da materiali "post consumo" riciclati o dal recupero degli scarti e dei materiali provenienti da cosiddetti materiali complessi. Misure che hanno ora bisogno di indicazioni e strumenti concreti per essere applicate in maniera efficace e su larga scala.

Ma non sono solo gli strumenti normativi a far partire l'economia circolare. Il modello industriale di tipo lineare, con un'ottica di tipo "usa e getta", nella quale si dava per assodato che le risorse fossero infinite (sia dei materiali, che energetiche), evidentemente non è più funzionale. Lo dimostrano l'esaurimento di materie prime fondamentali, il forte incremento dei prezzi (cresciuti tra il 2002 e il 2010 di quasi il 150%, con livelli mai raggiunti prima), nonché dei costi d'estrazione, con inevitabili ricadute sulla produzione e sull'economia in generale. Uno scenario che riguarda anche il nostro paese, secondo in Europa nel settore manifatturiero, subito dopo la Germania.

Ricerche in questo campo, infatti, stimano in Italia, nei prossimi 20 anni, perdite intorno ai 1.000 miliardi di dollari, a causa dell'incertezza di approvvigionamento delle materie prime e della volatilità dei prezzi. Dati che dimostrano l'urgenza e l'importanza economica, oltre che ambientale, di applicare da subito il principio della circolarità di materie prime e di energia, come chiave per essere più efficienti ed efficaci nei nuovi mercati globali.





7.1 Fondi strutturali per le aree interne

La Strategia nazionale per le aree interne è stata costruita sfruttando l'occasione dell'avvio del nuovo ciclo di programmazione dei Fondi comunitari disponibili per il settennio 2014-2020.

La proposta di realizzare progetti di sviluppo per queste aree nasce nel 2012, dal ministero per la Coesione territoriale che, in alcune note, definiva le aree interne come “quella vasta e maggioritaria parte del territorio nazionale non pianeggiante, fortemente policentrica, con diffuso declino della superficie coltivata e spesso affetta da particolare calo o invecchiamento demografico”.

Tali considerazioni di partenza muovono dalla constatazione che parte rilevante delle aree interne ha subito gradualmente, dal secondo dopoguerra, un processo di marginalizzazione segnato da: calo della popolazione, talora sotto la soglia critica; riduzione dell'occupazione e dell'utilizzo del territorio; offerta locale calante di servizi pubblici e privati; costi sociali per l'intera nazione, quali il dissesto idrogeologico e il degrado del patrimonio culturale e paesaggistico. Effetti negativi sono derivati anche dagli interventi volti a estrarre risorse da queste aree, senza generare innovazione o benefici locali.

La Commissione europea ha raccolto tali considerazioni e, nel documento che definisce la strategia, le priorità e le modalità di impiego efficace ed efficiente dei Fondi strutturali e di investimento europei, le aree interne costituiscono una scelta strategica, con la quale l'Italia punta a sollecitare i territori periferici ed in declino demografico, spesso connotati da vocazione prevalentemente rurale, verso obiettivi di rilancio socio-economico, anche come contributo alla ripresa del paese nel suo complesso.

Una parte predominante del territorio italiano è caratterizzata dalla presenza dei “centri minori”, spesso di piccole dimensioni, che in molti casi sono in grado di garantire ai residenti soltanto una limitata accessibilità di servizi essenziali. La specificità di questi territori può essere riassunta utilizzando

l'espressione "aree interne", così individuate:

- sono significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità);
- dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere);
- sono un territorio fortemente diversificato, causa delle dinamiche dei vari e differenti sistemi naturali e dei particolari e secolari processi di antropizzazione.

Tale prospettiva di analisi territoriale fa emergere come la varietà rappresenti il carattere fondamentale delle aree interne italiane. Vi sono profonde differenze (a vari livelli: geografico, economico, sociale e culturale) tra i sistemi locali che compongono tali territori. Il riconoscimento delle differenze tra i sistemi locali delle aree interne è il primo passo per capirne la complessità.

Allo stesso tempo, alcune aree interne sono state teatro di buone politiche e buone pratiche: la popolazione è rimasta stabile o è cresciuta, i comuni hanno cooperato per la produzione di servizi essenziali, le risorse ambientali e culturali sono state tutelate e valorizzate, dimostrando di invertire il processo generale di marginalizzazione e la capacità di queste aree di concorrere a processi di crescita e coesione.

Esiste in questa ampia parte del paese un forte potenziale di sviluppo e di costruzione di una strategia nazionale, robusta, partecipata e continuativa. Tale strategia è stata avviata utilizzando come occasione, leva finanziaria e di metodo, la programmazione dei Fondi strutturali disponibili per tutte le regioni del paese. È stato un lavoro caratterizzato da una stretta intesa con le regioni e da un serrato confronto

con i comuni, consapevoli che ad una strategia nazionale deve concorrere il protagonismo di comunità locali aperte e innovative.

La Strategia si propone di promuovere congiuntamente le modalità di sviluppo delle aree interne, sia mirando a stabilizzare il benessere pro capite dei residenti, a migliorare la qualità della vita delle persone con l'aumento del benessere e dell'inclusione sociale, sia attraverso lo sviluppo del potenziale di capitale territoriale non utilizzato e l'aumento della domanda di lavoro.

Il perseguimento congiunto di entrambe le modalità di sviluppo (intensivo ed estensivo) favorisce una sinergia che la Strategia persegue in cinque obiettivi intermedi:

- aumento del benessere della popolazione locale;
- aumento della domanda locale di lavoro (e dell'occupazione);
- aumento del grado di utilizzo del capitale territoriale;
- riduzione dei costi sociali della de-antropizzazione;
- rafforzamento dei fattori di sviluppo locale.

Questi cinque obiettivi sono perseguiti attraverso due classi di azioni, ciascuna delle quali ha una dimensione nazionale e locale:

- a. Adeguamento della qualità e quantità dell'offerta dei servizi essenziali:
 - interventi sulla scuola e sulla sanità, volti al riposizionamento e riqualificazione dei servizi essenziali;
 - interventi sulle telecomunicazioni e la mobilità;
 - interventi per l'istruzione e la formazione anche degli adulti.

b. Progetti di sviluppo locale:

- azioni per la manutenzione del territorio e l'ammodernamento degli edifici pubblici;
- promozione delle attività produttive, turistiche, culturali, boschive e agricole, la valorizzazione del "bello", del "buono" e del "ben fatto".

Crescita ed inclusione sociale, l'una funzionale all'altra, diventano la stella polare della Strategia aree interne, su cui i Fondi strutturali europei intervengono con azioni mirate.

Per perseguire questi risultati, l'intervento contiene tre forti innovazioni:

- riguarderà inizialmente un numero limitato di aree progetto, diffuse in tutte le regioni;
- avrà carattere nazionale;
- vedrà due linee di azione convergenti: una diretta a promuovere lo sviluppo attraverso progetti finanziati dai diversi Fondi strutturali europei, l'altra ad assicurare a queste aree livelli adeguati di cittadinanza in alcuni servizi essenziali.

Per le aree progetto selezionate, gli interventi di sviluppo locale saranno finanziati da tutti i fondi comunitari disponibili - Fondo europeo di sviluppo regionale, Fondo sociale europeo, Fondo agricolo per lo sviluppo rurale, Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca - e riguarderanno prioritariamente i seguenti ambiti di intervento: tutela del territorio, valorizzazione delle risorse naturali e culturali, turismo sostenibile, sistemi agroalimentari e sviluppo locale, risparmio energetico e filiere locali di energia rinnovabile, saper fare ed artigianato. Solo se l'intervento dei diversi Fondi è assicurato, a questa linea di azione si affiancherà l'adeguamento dei servizi essenziali di salute, istruzione e mobilità, finanziati con risorse aggiuntive previste dalla Legge di stabilità e da altre risorse messe a disposizione da ministeri centrali, regioni e comunità locali, per la rispettiva parte di responsabilità.

Il rilancio e la responsabilità delle aree interne, che comprende 4.181 comuni, un quarto della popolazione italiana che vive in oltre il 60% del territorio nazionale, concorrerà ad una nuova stagione di sviluppo attraverso la messa in sicurezza dei territori e la promozione delle diversità naturali e culturali.

Il Piano strategico comune, per quanto riguarda le aree interne, contiene una visione unitaria che ha il merito di delineare una politica pubblica nazionale riscontrabile nell'Accordo di partenariato 2014-2020. Sicuramente le azioni previste dalla Strategia non saranno in grado di soddisfare tutti i bisogni delle comunità coinvolte, ma costituiscono un primo passo per il rilancio dello sviluppo di questi territori in un'ottica di coerenza di interventi e di condivisione delle soluzioni da realizzare.





Sostenere nel modo più dinamico ed efficace il protagonismo economico, sociale e civile delle imprese cooperative. Questo è il compito di Legacoop, che dal 1886 riunisce oltre 11mila imprese cooperative, attive in tutta Italia e in tutti i settori. Legacoop sviluppa servizi e progetti per far nascere e crescere le imprese, promuove la cultura cooperativa, affermandone i valori distintivi e sostenendo con la propria azione di rappresentanza il ruolo della cooperazione nell'economia e nella società. Il progetto cooperative di comunità nasce nel 2010 con l'obiettivo di promuovere la crescita di una rete diffusa di cooperative che valorizzino le comunità locali, stimolando l'autonomia e l'organizzazione dei cittadini.

“La cooperazione si rinnova attraverso la capacità della forma societaria cooperativa di dare risposte efficaci ai nuovi bisogni che via via emergono nella società. L'allargamento delle aree di intervento costituisce una evidenza decisiva del valore e dell'utilità sociale della cooperazione. Gli organi di Legacoop dovranno garantire la continuità dei progetti già avviati in questa direzione, tra cui il progetto delle cooperative di comunità, e definire proposte imprenditoriali innovative per stimolare il protagonismo dei cittadini e delle comunità nella gestione delle utility.”

Dal documento di mandato del 38° Congresso di Legacoop, 2011

Legambiente è nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni '70. Tratto distintivo dell'associazione è stato fin dall'inizio l'ambientalismo scientifico, ovvero la scelta di fondare ogni progetto in difesa dell'ambiente su una solida base di dati scientifici, uno strumento con cui è possibile indicare percorsi alternativi concreti e realizzabili. L'approccio scientifico, unito a un costante lavoro di informazione, sensibilizzazione e coinvolgimento dei cittadini, ha garantito il profondo radicamento di Legambiente nella società fino a farne l'organizzazione ambientalista con la diffusione più capillare sul territorio: oltre 115.000 tra soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, 30.000 classi che partecipano a programmi di educazione ambientale, più di 3.000 giovani che ogni anno partecipano ai nostri campi di volontariato, oltre 60 aree naturali gestite direttamente o in collaborazione con altre realtà locali. Legambiente è un'associazione senza fini di lucro, le attività che organizziamo sono frutto dell'impegno volontario di migliaia di cittadini che con tenacia, fantasia e creatività si impegnano per tenere alta l'attenzione sulle emergenze ambientali del Paese.

www.legambiente.it



LEGAMBIENTE



